

FAUSTO VICARELLI

STRUTTURA DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI E INFLAZIONE MONDIALE

I.

Signor Presidente, Signore e Signori, il tema che mi propongo di trattare riguarda la struttura degli scambi internazionali e l'inflazione mondiale. Riguarda, più precisamente, la ricerca di un eventuale legame fra l'assetto di lungo periodo dei flussi internazionali di beni, servizi e attività finanziarie e le spinte inflazionistiche che, con una accelerazione inaudita, hanno colpito quasi tutti i paesi ad economia di mercato dall'inizio degli anni settanta.

La ricerca di un nesso causale tra crisi del sistema dei pagamenti internazionali e inflazione è un tema abbastanza ricorrente nel dibattito in corso circa le origini di fondo del dissolvimento del sistema di Bretton Woods e le difficoltà che incontra la costruzione di un nuovo schema ordinato di rapporti monetari internazionali. L'angolo visuale da cui il problema è stato affrontato è quello di un'applicazione analogica a livello di economia mondiale degli schemi interpretativi dell'inflazione proposti dalla teoria economica a livello di economia interna di un singolo paese. Le spiegazioni del nesso tra crisi del sistema e inflazione mondiale si sono così indirizzate verso i tre principali filoni interpretativi dell'inflazione: *a)* la inflazione da eccesso di domanda aggregata; *b)* l'inflazione da generalizzate esplosioni salariali, *c)* la inflazione da eccessiva quantità di moneta in circolazione.

Le spiegazioni dell'inflazione mondiale in chiave di eccesso di domanda tendono ad attribuire l'aumento generalizzato dei prezzi manifestatosi durante gli anni sessanta alle politiche keynesiane adottate dai paesi industrializzati: tali politiche di so-

stegno della domanda aggregata, se da un lato hanno smorzato le fasi recessive dei modesti movimenti ciclici manifestatisi nel periodo, dall'altro avrebbero spinto troppo in alto il livello di utilizzazione degli impianti e creato strozzature dal lato dell'offerta in taluni settori chiave dell'economia (1). Il forte aumento delle spese militari negli Stati Uniti, manifestatosi dalla metà alla fine degli anni sessanta, costituirebbe un aspetto peculiare e particolarmente rilevante all'interno di questa spiegazione (2).

Le tesi inflazionistiche legate all'andamento dei salari nominali chiamano in causa sia la relazione di Phillips tra disoccupazione e variazioni dei salari monetari, sia mutamenti strutturali in atto sui mercati del lavoro tendenti ad acuire le tensioni nelle relazioni industriali, sia un progressivo livellamento verso l'alto degli incrementi salariali tra settori con diverso andamento della produttività (3).

L'inflazione come conseguenza di una eccessiva creazione di moneta internazionale è la tipica proposizione monetarista tendente a legare direttamente un eccesso di offerta di mezzi di pagamento ad un eccesso di domanda di beni, peraltro attraverso un meccanismo di trasmissione degli impulsi monetari che gli autori di tale scuola non hanno mai chiaramente esplicitato (4).

Se ci chiediamo quale sia il grado esplicativo della realtà inflazionistica dell'ultimo ventennio e delle sue connessioni con le vicende del sistema monetario internazionale offertoci da ciascuno dei tre filoni interpretativi ora ricordati, la risposta non

(1) Tipica, al riguardo, è la posizione recentemente assunta da F. A. HAYEK in «Frankfurter Allgemeine», 19 agosto 1974. Le radici di fondo di questa tesi si riallacciano, più in generale, ad una malintesa interpretazione dei suggerimenti di politica economica che promanano dall'opera di Keynes; contro tale interpretazione è diretta la serrata critica di J. ROBINSON, *The Second Crisis of Economic Theory*, in «American Economic Review, Papers and Proceedings», maggio 1972.

(2) Cfr. al riguardo, A. M. OKUN, *The Political Economy of Prosperity*, Brookings Institution, 1970; W. D. NORDHAUS, *The Worldwide Wage Explosion*, in «Brookings Papers on Economic Activity», 2, 1972.

(3) Si veda, ad esempio, la tesi sostenuta da R. HARROD in *Inflation as a Global Problem*, R. Hinsbaw editor, Johns Hopkins University Press, 1972; cfr., inoltre, H. G. JOHNSON and A. R. NOBAY edit., *The Current Inflation*, London, Macmillan, 1971; M. GOLDSTEIN, *The Trade-off Between Inflation and Unemployment: A Survey of the Econometric Evidence for Selected Countries*, in «IMF Staff Papers», Novembre 1972.

(4) Per una tipica applicazione delle tesi monetariste al problema dell'inflazione mondiale si veda ad esempio R. A. MUNDELL, *World Inflation and the Eurodollar*, in «Note Economiche», marzo-aprile 1971.

è troppo soddisfacente. È stato di recente posto in rilievo (5) come, offrendo ciascuno di essi spiegazioni accettabili di fasi inflazionistiche diverse, sia opportuno rinunciare ad una interpretazione mono-causale dell'inflazione mondiale in favore di una interpretazione che faccia convivere spiegazioni diverse. Per il periodo storico dal 1950 al 1969-70, non ho difficoltà ad accettare una simile spiegazione eclettica dell'aumento dei prezzi, sebbene personalmente veda con maggior interesse un indirizzo interpretativo tendente a dare un peso più rilevante a mutamenti strutturali intervenuti nei sistemi produttivi dei paesi occidentali (6).

Ritengo però tale spiegazione del tutto inadeguata per l'iperinflazione in atto dal 1970 e, soprattutto, per la fase di stagnazione-inflazione del 1971.

Se si eccettuano le spinte inflazionistiche dell'immediato dopoguerra e quelle che hanno colpito i mercati internazionali delle materie prime durante il conflitto coreano, l'andamento dei prezzi interni ed internazionali dell'ultimo triennio non ha precedenti nella storia economica occidentale degli ultimi quarant'anni. Poiché il fenomeno si è manifestato contemporaneamente alla fase più acuta della crisi del sistema monetario internazionale, culminata nel 1971 nella dichiarazione ufficiale di inconvertibilità del dollaro in oro, è comprensibile il tentativo di collegare l'inflazione alla crisi del sistema dei pagamenti internazionali lungo le stesse linee interpretative delle vicende degli anni sessanta, e cioè in termini di estensione analogica delle teorie tradizionali dell'inflazione in economia chiusa.

Le vicende recenti dimostrano però, a mio avviso, che quella estensione analogica non è accettabile poiché la caratteristica più rilevante delle vicende stesse è l'esplosione dei prezzi sui mercati internazionali dei prodotti primari in un momento di bassa congiuntura interna in quasi tutti i paesi industrializzati, con un brusco cambiamento delle ragioni di scambio a sfavore di quest'ultimi. La realtà sembra cioè indicare l'esistenza di una sorgente autonoma di inflazione all'interno della struttura stessa del sistema degli scambi internazionali, e suggerisce perciò la ri-

(5) Cfr. O. EMMINGER, *L'inflazione e il sistema monetario internazionale*, « Bancaria », ottobre 1973.

(6) Cfr., ad esempio, P. CIOCCA e F. PIERELLI, *Nessi tra inflazione, crisi del sistema monetario e rischi di recessione internazionale: alcune ipotesi interpretative e le loro implicazioni per la politica economica italiana*, Servizio Studi della Banca d'Italia, Roma, 1974 (ciclostilato).

cerca di un meccanismo che colleghi direttamente le spinte inflazionistiche allo stato di squilibrio dell'assetto mondiale degli scambi, senza dover passare, come necessariamente presuppone la tesi monetarista dell'eccesso di liquidità internazionale, attraverso il livello di attività interna dei singoli paesi.

L'individuazione di un meccanismo di questo tipo non può però avvenire se non nell'ambito di una teoria che dia conto, simultaneamente, della struttura del commercio internazionale e della formazione delle ragioni di scambio da un lato, e del processo di riequilibrio delle bilance dei pagamenti dall'altro. Può avvenire, cioè, solo all'interno di una soluzione del problema dell'integrazione tra teoria pura e teoria monetaria del commercio estero, che B. Cutilli ha molto lucidamente esposto nel 1967 (7).

Nella sua relazione introduttiva a questa XV Riunione scientifica della Società Italiana degli Economisti, il professor Travaglini lamentava la mancanza di una soddisfacente integrazione tra aspetti reali e aspetti monetari della teoria dello sviluppo economico, nonostante la presenza di significativi recenti contributi in materia. Credo che in una situazione simile ci si trovi anche al riguardo dell'integrazione tra teoria pura e teoria monetaria del commercio estero. In questo campo, l'impostazione analitica più vicina alla soluzione del problema offerta dalla teoria tradizionale risale addirittura alla sistemazione teorica del problema dei trasferimenti, cui ha contribuito l'acceso dibattito fra Keynes e Ohlin negli anni venti. Come è noto, il « transfer problem » collega i mutamenti nei flussi di merci fra due paesi all'andamento dei trasferimenti di fondi, considerando questi ultimi come una perdita di potere di acquisto interno per il paese da cui defluiscono e un aumento del potere di acquisto per il paese verso il quale affluiscono. Ed è quest'ultimo, appunto, il lato più debole della teoria. È infatti ragionevole associare una riduzione del potere di acquisto al pagamento di indennità di guerra, come accadeva negli anni venti, poiché in tal caso è lecito supporre che il governo che paga cercherà di ridurre, ad esempio con l'imposizione fiscale, il potere d'acquisto del settore privato in modo da liberare risorse reali per la esportazione e non perdere così riserve valutarie. Tuttavia, nel caso più generale di veri e propri movimenti di capitali, cioè di acquisizione

(7) B. CUTILLI, *Saggi critici di economia internazionale*, Giuffrè, Milano, 1967, Saggio primo.

di attività finanziarie estere a breve e lungo termine, la riduzione del potere di acquisto è molto più incerta poiché il riequilibrio della bilancia dei pagamenti può essere perseguito dalle autorità responsabili attraverso un cambiamento della struttura dei tassi d'interesse che modifichi le scelte finanziarie del settore privato senza intaccare sostanzialmente le sue decisioni di spesa.

Mi sia consentito richiamare una proposta di integrazione tra teoria pura e teoria monetaria da me avanzata nel 1972 (8) poiché è lungo le linee di tale lavoro che intendo individuare un nesso logico tra inflazione e struttura degli scambi internazionali e offrire una interpretazione della crisi in atto. L'idea di fondo di quella proposta è la distinzione tra equilibrio di breve periodo e equilibrio di lungo periodo del sistema di scambi internazionali. Se consideriamo lo scambio di beni e servizi tra due paesi, o tra due aree perfettamente integrate, l'equilibrio nello scambio implica che le quantità di merci esportate ed importate siano al livello desiderato da entrambi i paesi. Il rapporto di scambio determinato da un tale tipo di equilibrio, che possiamo definire di breve periodo, non implica necessariamente un saldo nullo delle partite correnti: dato un certo livello di utilizzazione delle proprie risorse, dato un certo livello di assorbimento interno del prodotto nazionale e data una certa specializzazione internazionale, un paese può desiderare, per un certo periodo di tempo, un flusso di commercio estero da cui scaturisce un deficit o un surplus corrente. Uno « squilibrio » corrente delle partite correnti, nella terminologia comunemente usata, è dunque compatibile con un « equilibrio di breve periodo », nel senso ora precisato. Un tale equilibrio comporta però, in regime di cambi fissi, un continuo flusso di capitali, privati e pubblici, che svolga un ruolo compensativo rispetto all'andamento delle partite correnti; ovvero, in sua assenza, movimenti monetari posti in essere dalle autorità ufficiali.

Il protrarsi nel tempo di situazioni del tipo appena descritto comporta, per definizione, un continuo processo di accumulazione di attività finanziarie nette sull'estero nelle mani dei privati o delle autorità ufficiali. Se tale processo di accumulazione di ricchezza finanziaria netta da parte di un paese, ed il corrispet-

(8) F. VICARELLI, *Verso un'integrazione tra teoria pura e teoria monetaria del commercio internazionale*, in « *Economia Internazionale* », agosto e novembre 1972.

tivo fenomeno di indebitamento netto da parte dell'altro, mettono in moto, tramite un effetto ricchezza, uno spostamento verso l'alto e verso il basso, rispettivamente, dei livelli di assorbimento interno delle risorse, diviene operante nell'ambito del sistema dei pagamenti internazionali un meccanismo di aggiustamento di lungo periodo. Il processo di aggiustamento della bilancia corrente di lungo periodo, e la determinazione delle ragioni di scambio con esso coerenti, sono dunque operati dai flussi finanziari che si accompagnano allo squilibrio corrente di breve periodo. Se, però, per vari motivi, quegli spostamenti nei livelli di assorbimento non si verificano, il meccanismo di aggiustamento non opera, ed il sistema è soggetto ad una crisi strutturale che, pur se latente per molto tempo, troverà prima o poi l'occasione per manifestarsi.

Ora, la mia interpretazione del legame tra inflazione e crisi del sistema dei pagamenti internazionali discende da questo schema logico e dalla ipotesi, che cercherò più oltre di verificare, di uno squilibrio di lungo periodo nell'assetto dei flussi mondiali di merci tra il gruppo dei paesi industrializzati da un lato e quello dei paesi in via di sviluppo dall'altro. Data infatti questa ipotesi, supposto cioè che i paesi industrializzati abbiano per lungo tempo accumulato ricchezza finanziaria netta in virtù di un continuo surplus corrente verso i paesi in via di sviluppo, ne segue che una forte spinta inflazionistica è intrinsecamente associata ad ogni tentativo generalizzato, da parte del primo gruppo di paesi, di trasformare in beni reali le loro attività nette sull'estero. Il potenziale inflazionistico di questa trasformazione di ricchezza finanziaria in ricchezza reale è dovuto proprio al fatto che sono coinvolte variazioni di stocks in un lasso di tempo molto breve. Il processo di aggiustamento coinvolge soprattutto merci immagazzinabili, e quindi beni primari come derrate alimentari, materie prime, risorse energetiche, mentre la domanda si rivolge alle merci già esistenti, il cui prezzo viene spinto verso l'alto senza che ci sia il tempo per un aumento della produzione e dell'offerta. Il primo impatto è sui mercati internazionali, ma esso tende subito a trasmettersi anche ai mercati interni e a coinvolgere i beni manufatti: da ciò, la tipica situazione di stagnazione-inflazione, cioè l'aumento generalizzato dei prezzi pur in presenza di un basso livello di attività produttiva.

Il punto cruciale sul quale poggia questa spiegazione dell'inflazione mondiale è l'esistenza, all'inizio degli anni settanta, di condizioni atte ad indurre, nei paesi industrializzati, una repentina caduta del rapporto desiderato tra ricchezza finanziaria e ricchezza reale, e a realizzare quindi, attraverso le sequenze ora indicate, un rapido rovesciamento delle ragioni di scambio e dei saldi delle bilance correnti. All'analisi di tali condizioni, come pure alla descrizione del quadro più ampio dei rapporti economici tra paesi industrializzati e paesi produttori di beni primari, è dedicata la seconda parte di questa relazione.

II.

Nel descrivere la struttura degli scambi mondiali con l'intento di porre in luce lo squilibrio di lungo periodo latente nel sistema dei pagamenti internazionali per gran parte del periodo post-bellico prenderò in considerazione due gruppi di paesi: i paesi cosiddetti industrializzati, che producono soprattutto beni manufatti, ed i paesi produttori di beni primari, o di base. Questa distinzione, secondo la classificazione operata dalle statistiche delle organizzazioni internazionali (O.N.U., F.M.I., O.C.D.E.), si sovrappone abbastanza bene a quella tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, pur non coincidendo esattamente con essa (9). Per questo motivo, userò spesso questa seconda distinzione in luogo della prima, tranne ovviamente nei casi in cui la differenza tra le due è rilevante agli effetti del problema affrontato.

Se guardiamo alla crescita del reddito in termini reali, constatiamo che dal 1950 ad oggi i paesi in via di sviluppo hanno ottenuto risultati migliori dei paesi sviluppati: il loro tasso annuale medio di crescita del prodotto nazionale lordo è stato di 4,7 e 5,2 per cento nei due sub-periodi 1950-60 e 1960-70, con

(9) Secondo tali statistiche, nel gruppo dei paesi industrializzati sono compresi gran parte dei paesi dell'O.C.D.E. (U.S.A., Canada, Giappone, Francia, Germania occ., Italia, Regno Unito, Austria, Benelux, Danimarca, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera). Tra i paesi produttori di beni primari, vengono distinti quelli sviluppati (Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa, Spagna, Turchia, Jugoslavia, Finlandia), da quelli meno sviluppati; all'interno di questi ultimi vengono recentemente enucleati i produttori di petrolio. Come è noto, i paesi socialisti sono classificati, sempre dal punto di vista dei dati statistici, in un gruppo a se stante. Essi esulano comunque dall'oggetto della nostra analisi.

una certa accelerazione dal 1967; negli stessi periodi i paesi sviluppati sono cresciuti, rispettivamente, al 4,1 e 4,9 per cento, con una decelazione dal 1968 al 1970. Sappiamo bene, tuttavia, come questo indice non sia necessariamente sinonimo di sviluppo economico; basta guardare all'andamento del reddito pro-capite per avere già un'impressione diversa dal confronto tra i due gruppi di paesi: esso è aumentato, negli stessi periodi, ad un tasso medio annuo di 2,4 e 2,5 per i paesi in via di sviluppo e di 2,8 e 3,7 per quelli sviluppati.

Al maggior dinamismo del reddito dei paesi in via di sviluppo negli anni sessanta corrisponde un maggior dinamismo del loro commercio con l'estero. Come appare dalla Tavola 1, il tasso annuo medio di incremento delle esportazioni di questo gruppo è sensibilmente più elevato (7,2 per cento) nel periodo 1960-70 che nel periodo 1955-70 (5,8 per cento). Tuttavia esso non riesce a tenere il passo con il ritmo di sviluppo delle esportazioni mondiali, per cui la quota delle esportazioni del gruppo sul totale delle esportazioni mondiali passa dal 31,0 per cento nel 1950 al 17,6 per cento nel 1970.

TAVOLA 1

TASSI MEDI ANNUI DI CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI
PER GRUPPI DI PAESI

Destinazione	Periodo	Mondo	Paesi in via di sviluppo	Paesi sviluppati
Origine				
Mondo	1955/70	8,4	6,3	9,0
	1960/70	9,4	7,2	10,3
	1960/67	7,7	5,4	8,6
	1967/70	13,4	11,5	14,4
Paesi in via di sviluppo	1955/70	5,8	4,5	5,9
	1960/70	7,2	6,3	7,4
	1960/67	5,6	4,3	5,9
	1967/70	11,1	11,1	11,0
Paesi sviluppati	1955/70	9,1	6,5	9,9
	1960/70	10,2	7,0	11,1
	1960/67	8,3	4,8	9,3
	1967/70	14,6	12,3	15,5

Fonte: O.N.U., Handbook of International Trade and Development Statics 1972, New York, 1972, Tav. 3.11.

Per quanto riguarda la composizione del commercio, è interessante rilevare come i beni manufatti occupino una quota del volume totale delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo crescente nel tempo. Tale quota è passata (vedi Tavola 2) dal 12,9 per cento nel 1955 al 23,8 per cento nel 1969; le corrispondenti quote sono 64,5 e 75,9 per cento per i paesi sviluppati. Ciò significa che l'accresciuto peso dei manufatti nell'esportazione dei paesi in via di sviluppo (che per brevità indicheremo spesso come Gruppo II) ha seguito una generale tendenza del commercio estero mondiale, caratterizzata appunto da una progressiva perdita di quota dei beni primari; in termini relativi, tuttavia, il Gruppo II è stato recentemente più dinamico dei paesi sviluppati (per brevità, Gruppo I), com'è dimostrato dal tasso annuo di aumento delle sue esportazioni di manufatti, progressivamente sempre maggiore rispetto al Gruppo I (vedi Tavola 3). Ciò sembrerebbe suffragare l'ipotesi, avanzata dalla teoria del ciclo del prodotto (10), secondo cui in questi paesi vanno insediandosi in modo più consistente le produzioni di beni a tecnologia ormai standardizzata, favorite nella concorrenza internazionale da un più basso costo del lavoro. È necessario tuttavia tener presente, nell'interpretare i dati della Tav. 3 sulla evoluzione delle esportazioni per gruppi di paesi e per classi di beni, che nel gruppo dei paesi sviluppati figurano importanti esportatori di beni primari: ciò spiega perché il tasso di aumento delle esportazioni di beni primari è costantemente (eccetto il periodo 1967-69) maggiore per il Gruppo I.

Al livello mondiale, la caratteristica di fondo della composizione del commercio è dunque la notevole riduzione dell'aliquota dei beni primari sul totale delle esportazioni (dal 50,2 per cento nel 1955 al 34,2 per cento nel 1969), ed il corrispondente aumento dell'aliquota dei manufatti. Ciò è abbastanza in linea con l'evoluzione della produzione mondiale delle due ampie classi di beni, specie nel periodo più recente: dal 1960 al 1969, la produzione di beni primari è aumentata nel complesso del 28 per cento (45 per cento per i minerali e 52 per cento per i combustibili); quella dei manufatti del 79 per cento. A questo quadro delle quantità fa riscontro un quadro dei prezzi all'esportazione che è sostanzialmente stazionario, tra il 1955 e il 1970, per

(10) Cfr. R. VERNON, *International Investment and International Trade in the Product Cycle*, in «Quarterly Journal of Economics», May 1966.

TAVOLA 2

STRUTTURA DELLE ESPORTAZIONI PER CLASSI DI MERCI E PER GRUPPI DI PAESI
(in percentuale)

Classi di merci	Classifica- zione SITC	Paesi sviluppati				Paesi in via di sviluppo				Mondo			
		1955	1960	1965	1969	1955	1960	1965	1969	1955	1960	1965	1969
Cibo e bevande . .	0 + 1	15,5	14,0	14,1	11,2	32,5	29,7	28,6	23,8	20,0	17,6	16,9	13,8
Materie prime . . .	2 + 4	14,4	13,4	10,9	8,9	29,4	28,0	22,6	19,6	19,0	16,9	13,5	11,2
Combustibili . . .	3	5,5	4,0	3,4	3,1	25,2	28,0	31,2	32,8	11,2	10,0	9,8	9,3
Prodotti chimici . .	5	7,0	7,8	8,5	8,9	1,0	1,1	1,4	1,7	5,1	5,9	6,7	7,2
Macchine e mezzi di trasporto	7	24,8	28,3	31,2	35,4	0,5	0,7	1,1	2,2	18,4	22,0	24,9	28,9
Altri manufatti . .	6 + 8	32,8	32,5	31,9	32,5	11,4	12,5	15,1	19,9	26,3	27,6	28,2	29,7
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Beni primari . . .	da 0 a 4	35,5	31,4	28,4	23,2	87,1	85,7	82,4	76,2	50,2	44,5	40,2	34,2
Beni manufatti . .	da 5 a 8	64,5	68,6	71,6	76,9	12,9	14,3	17,6	23,8	49,8	55,5	59,8	65,8

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade and Development Statistics 1972*, New York, 1972, Tav. 4.1.

TAVOLA 3

TASSI MEDI ANNUI DI AUMENTO DELLE ESPORTAZIONI PER CLASSI DI MERCI E GRUPPI DI PAESI

Classi di merci	Classifica- zione SITC	1955-1960			1960-1967			1967-1969		
		Mondo	Gruppo I (*)	Gruppo II (*)	Mondo	Gruppo I	Gruppo II	Mondo	Gruppo I	Gruppo II
Gibo e bevande	0 + 1	3,9	5,2	1,0	6,0	7,3	3,8	4,9	4,7	5,8
Materie prime	2 + 4	4,1	5,7	1,9	2,6	3,5	0,5	8,4	8,4	10,9
Combustibili	3	4,3	0,5	5,0	7,3	5,7	8,2	9,8	9,5	10,7
Prodotti chimici	5	9,8	9,5	4,6	10,3	10,2	11,7	13,7	14,5	13,0
Macchine e mezzi di tra- sporto	7	10,4	10,2	8,7	10,7	10,8	17,9	17,0	17,4	34,2
Altri manufatti	6 + 8	7,6	7,2	4,7	8,0	7,7	10,6	15,3	15,8	19,8
Totale		6,6	7,4	2,8	7,6	8,3	5,6	12,7	13,9	11,5
Beni primari	da 0 a 4	4,0	4,8	2,5	5,1	5,6	4,4	7,3	6,7	9,2
Beni manufatti	da 5 a 8	8,9	8,7	4,9	9,4	9,4	11,1	15,8	16,4	20,4

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit., Tav. 4.2.

(*) Gruppo I: paesi sviluppati; Gruppo II: paesi in via di sviluppo.

i beni primari. Come infatti appare dalla Tavola 4, l'indice totale di prezzi all'esportazione dei beni primari diminuisce dal 1955 al 1962 di circa il 10 per cento, ed aumenta pressoché della stessa quantità dal 1962 al 1970. È tuttavia importante osservare (vedi Tav. 5) che la fase di diminuzione riguarda solo i prezzi dei beni primari esportati dai paesi in via di sviluppo in quanto quelli del Gruppo I sono stabili nella prima fase e crescenti nella seconda. I valori unitari delle esportazioni di manufatti, calcolati per il Gruppo dei più importanti paesi industrializzati, sono invece continuamente aumentati passando da 92 nel 1955 a 117 nel 1970 (base 1963 = 100).

L'andamento delle ragioni di scambio tra paesi del Gruppo I e paesi del Gruppo II risente naturalmente della dinamica dei prezzi ora ricordata. Poiché i paesi in via di sviluppo, nonostante la crescente importanza dei manufatti, esportano per più di tre quarti (vedi Tavola 2) beni primari mentre gli sviluppati esportano circa il 70 per cento di manufatti, le ragioni di scambio tra il Gruppo II e il Gruppo I sono diminuite di circa il 12 per cento dal 1953 al 1962 (eccezione fatta per l'impennata seguita alla guerra di Corea), per rimanere piuttosto stabili dal 1963 al 1970. La stabilità di questo secondo periodo si ricollega, verosimilmente, all'aumentata quota dei manufatti nelle esportazioni del Gruppo II. Ne è la riprova il fatto che (vedi Tav. 6) il rapporto di scambio tra beni primari e manufatti, calcolato sulle esportazioni mondiali, e quindi prescindendo dal Gruppo di paesi esportatori, è diminuito senza soluzione di continuità dal 1953 al 1970. Un dato interessante in relazione alle recenti vicende del prezzo del petrolio, sulle quali ci si soffermerà più oltre, è che le ragioni di scambio fra il Gruppo II e il Gruppo I migliorano del 5 per cento nel periodo 1963-70 quando si escludono dal Gruppo II le esportazioni di combustibili: il che significa che in tale periodo i combustibili hanno peggiorato il rapporto di scambio con i manufatti.

Un miglior indice dell'evoluzione subita dal potere d'acquisto delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo è comunque costituito dall'andamento della « ragione di scambio in termini di reddito », definita come prodotto tra la ragione di scambio sopra considerata (indicata anche come « ragione di scambio in termini di baratto » e calcolata come rapporto tra prezzi all'esportazione e prezzi all'importazione) e un indice delle esportazioni.

TAVOLA 4

INDICI DEI PREZZI ALL'ESPORTAZIONE DEI BENI PRIMARI
(1963 = 100)

Periodo	Totale	Prodotti alimentari			Prodotti agricoli non alimentari			Minerali		
		Totale	Caffè, Cacao, Tea	Cereali	Totale	Grassi, olii oli di semi	Tessili	Totale	Metalliferi	Combustibili
Pesi sull'indice totale	100 %	43,8 %	7,9 %	13,0 %	31,7 %	5,6 %	10,5 %	24,5 %	5,0 %	19,0 %
1955	107	104	150	101	114	106	111	103	100	103
1956	108	103	146	98	113	115	109	108	107	107
1957	109	106	142	96	111	110	112	111	109	112
1958	103	103	138	96	99	105	89	108	102	110
1959	100	96	114	95	103	105	88	101	101	101
1960	99	94	105	94	105	99	93	100	102	100
1961	97	92	99	94	102	102	93	100	102	99
1962	96	94	96	99	97	94	91	99	100	99
1964	103	105	121	103	102	104	102	102	108	100
1965	103	103	111	99	103	114	92	104	114	101
1966	104	105	113	104	104	111	92	104	105	101
1967	101	104	111	106	96	102	88	103	109	101
1968	100	102	111	102	96	100	88	102	108	100
1969	104	106	120	102	101	101	85	104	114	100
1970	107	111	138	99	100	109	84	109	112	105

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit., Tav. 2.6.

TAVOLA 5

 INDICI DEI PREZZI ALL'ESPORTAZIONE PER CLASSI DI MERCI E GRUPPI DI PAESI
 (1963 = 100)

Merci	Paesi	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Beni primari	Gruppo I (*)	102	104	105	97	96	96	97	96	104	105	107	103	100	104	107
	Gruppo II (*)	112	111	113	108	103	102	98	96	103	102	102	100	100	104	107
Alimentari	Gruppo I	97	97	97	96	95	94	94	96	105	105	108	107	102	105	108
	Gruppo II	114	113	117	111	97	94	91	91	107	101	102	101	102	108	116
Agricoli non alimentari	Gruppo I	110	111	112	98	98	99	100	96	103	103	106	98	96	100	100
	Gruppo II	118	115	111	100	110	114	104	99	101	102	100	94	94	101	98
Minerali	Gruppo I	101	113	113	101	96	97	98	98	105	106	107	105	104	107	122
	Gruppo II	104	105	110	111	103	101	100	100	102	103	103	102	102	103	104
Metalli non ferrosi . .	Gruppo I	113	121	106	96	103	106	104	101	116	129	144	135	142	158	187
	Gruppo II	135	136	98	86	101	104	99	99	124	146	177	156	165	167	191

(*) Gruppo I: paesi sviluppati; Gruppo II: paesi in via di sviluppo.

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit., Tav. 2.7.

In linea teorica, l'andamento di queste due ragioni di scambio può essere divergente: un paese la cui ragione di scambio in termini di baratto peggiora può migliorare la ragione di scambio in termini di reddito aumentando sufficientemente il volume fisico di esportazioni. Questo è, di fatto, ciò che è accaduto per i paesi in via di sviluppo, per i quali la ragione di scambio in termini di reddito è aumentata, nel periodo 1957-65, ad un tasso medio del 5,1 per cento (11).

RAGIONI DI SCAMBIO PER GRUPPI DI PAESI
E CLASSI DI MERCI
(1963 = 100)

TAVOLA 6

Anni	Paesi in via di sviluppo	Paesi in via di sviluppo meno (*) combustibili	Altri beni
	Paesi sviluppati (*)	Paesi sviluppati	manufatti (**)
1953	113	114	116
1954	120	125	117
1955	119	119	115
1956	116	115	110
1957	111	109	111
1958	107	103	108
1959	104	102	105
1960	104	103	102
1961	100	99	100
1962	98	96	98
1964	102	104	102
1965	99	101	98
1966	100	103	97
1967	98	101	95
1968	99	102	93
1969	102	106	93
1970	100	105	91

(*) Valori unitari delle esportazioni del primo gruppo diviso i valori unitari delle esportazioni nel secondo gruppo.

(**) Valori unitari delle esportazioni mondiali delle classi SITC 0-4 diviso i valori unitari delle esportazioni mondiali delle classi SITC 5-8.

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit. Tav. 2.9.

L'andamento della ragione di scambio in termini di reddito ci offre una sintesi del quadro generale che emerge dagli ele-

(11) Cfr. T. WILSON, R. P. SINHA, J. R. CASTREE, *The Income Terms of Trade of Developed and Developing Countries*, in «The Economic Journal», Dec. 1969, Table II.

menti fino ad ora considerati. Esso indica una continua crescita delle necessità di importazione dei paesi in via di sviluppo, condizione indispensabile, dato il pesante condizionamento della specializzazione internazionale, per lo sviluppo della loro domanda interna. In presenza di un andamento sfavorevole dei rapporti di scambio in termini di baratto, tali paesi hanno dovuto aumentare notevolmente lo sfruttamento delle risorse da destinare all'esportazione; da ciò discende il continuo aumento delle ragioni di scambio in termini di reddito. Partiti tuttavia da una situazione sfavorevole, i paesi del Gruppo II hanno dovuto accettare per un ventennio una bilancia corrente in deficit, aggravatasi verso la fine degli anni sessanta (vedi Tav. 7), anche in relazione al più elevato ritmo di aumento del loro reddito nazionale. Stante la struttura rigida delle loro importazioni, per questi paesi l'andamento delle ragioni di scambio in termini di baratto ha avuto effetti perversi sulla bilancia corrente.

TAVOLA 7

BILANCIA DEI PAGAMENTI
(miliardi di dollari)

Anni	Paesi industrializzati (**)		Produttori di materie prime (sviluppati)		Produttori di materie prime (sottosviluppati)	
	Bilancia corrente	Bilancia c/cap.	Bilancia corrente	Bilancia c/cap.	Bilancia corrente	Bilancia c/cap.
1961	4,6	- 4,1	- 1,0	1,8	- 4,1	3,7
1962	4,0	- 4,0	- 0,5	1,0	- 4,4	3,8
1963	4,6	- 7,1	- 0,7	1,4	- 3,3	4,4
1964	5,6	- 7,6	- 1,3	1,7	- 3,9	4,4
1965	8,0	- 8,0	- 2,6	1,8	- 3,8	5,2
1966	7,7	- 8,3	- 1,9	2,1	- 4,5	5,1
1967	8,7	- 12,0	- 2,1	1,8	- 6,2	7,2
1968	8,4	- 10,5	- 1,8	3,2	- 6,6	7,5
1969	8,1	- 7,6 *	- 2,1	2,1	- 6,2	7,7
1970	10,1	- 5,1 *	- 3,1	4,1	- 8,3	10,5
1971	13,4	- 14,7 *	- 2,3	6,1	- 8,9	12,3
1972	9,4	- 12,5	1,4	5,8	- 7,2	14,6

Fonte: International Monetary Fund.

* I deflussi di capitali, a causa dell'asimmetria risultante dall'impiego delle riserve ufficiali sull'eurodollaro, sono sottostimati per: 1969 = 2,2; 1970 = 7,3; 1971 = 5,4.

** Paesi industrializzati: USA, Canada, Giappone, Francia, Germania Occ., Italia, U.K., Austria, Benelux, Danimarca, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera.

Il continuo deficit corrente dei paesi in via di sviluppo è stato finanziato con un flusso continuo di capitali provenienti dai paesi industrializzati, che nel solo periodo 1961-72 hanno superato i 100 miliardi di dollari. Si è trattato di prestiti a lunga scadenza, pubblici e privati, nonché di una quota cospicua di investimenti diretti (vedi Tav. 8). Il ruolo che, direttamente o indirettamente, essi hanno svolto, è stato senza dubbio quello di rendere possibile il funzionamento del sistema di scambi internazionali pur in presenza di una struttura profondamente squilibrata sul piano dei flussi di merci. I motivi per cui questa situazione si è potuta protrarre per tanto tempo possono, a mio avviso, sintetizzarsi nei seguenti punti: *a*) i paesi in via di sviluppo non hanno potuto modificare la loro scheda di domanda di importazioni e di offerta di esportazioni a causa del livello incompressibile del loro assorbimento interno di risorse; in altri termini, non ha per essi operato l'effetto ricchezza negativo legato al livello crescente del loro indebitamento, anche a causa della natura dei capitali importati; *b*) i paesi industrializzati non hanno sentito l'esigenza di spendere in beni reali le capacità di acquisto accumulate sia perché tali capacità si sono cristallizzate, in parte cospicua, nella forma di investimenti diretti, cioè in attività in grado di stabilizzare o addirittura accrescere quel potere di acquisto, sia perché fino alla fine degli anni sessanta sono prevalse le condizioni atte a mantenere elevato il livello desiderato della componente più propriamente finanziaria del portafoglio estero.

È all'analisi di queste condizioni che vorrei ora dedicare la mia attenzione. In linea teorica, possiamo ritenere che la quota di ricchezza finanziaria netta sull'estero (a parte gli investimenti diretti) rispetto al totale della ricchezza reale di un paese risponda ad una logica di scelte di portafoglio. In generale, il rapporto desiderato tra ricchezza finanziaria e ricchezza reale è funzione del saggio nominale di interesse sulle attività finanziarie e del tasso di inflazione atteso; nel caso di attività denominate in valute estere, come nel nostro caso, diviene rilevante anche la variazione attesa del tasso di cambio. Ebbene, all'inizio degli anni settanta tutte e tre queste variabili si sono mosse nella direzione di ridurre il rapporto desiderato tra ricchezza finanziaria sull'estero e ricchezza reale al di sotto del rapporto esistente.

TAVOLA 8

FLUSSI FINANZIARI NETTI VERSO I PAESI IN VIA DI SVILUPPO
E AGENZIE MULTILATERALI PROVENIENTI DAI PAESI SVILUPPATI

(Esborsi netti in milioni di dollari statunitensi)

Tipi di flussi	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
<i>Ufficiali</i>	5.458	5.430	5.610	5.592	5.972	6.253	6.768	6.710	6.997	7.822
Bilaterali	4.713	4.963	5.261	5.168	5.519	5.799	6.015	6.022	5.851	6.267
Multilaterali	745	467	349	424	453	454	753	688	1.146	1.555
<i>Privati</i>	2.401	1.873	1.788	2.159	3.242	2.506	3.206	4.320	4.094	4.397
Bilaterali	2.305	1.626	1.819	2.018	2.994	2.491	2.737	3.555	3.675	4.054
— investimenti diretti	1.712	1.408	1.529	1.620	2.252	1.815	1.935	2.700	2.398	3.245
Multilaterali	96	247	— 31	141	248	15	469	765	419	343
<i>Crediti netti all'esportazione</i>	491	563	467	659	571	941	947	1.512	1.720	2.005
TOTALE	8.350	7.866	7.865	8.410	9.785	9.700	10.921	12.542	12.811	14.224

Fonte: O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit., Tav. 5.2.

Sofferamoci innanzitutto sulle attese di variazione delle parità di cambio. Il fenomeno più rilevante agli effetti della nostra analisi è la crisi del dollaro, la valuta chiave del sistema imperniato sugli accordi di Bretton Woods. Non è mia intenzione affrontare questo problema, cioè risalire alle radici del progressivo peggioramento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. È comunque un dato di fatto che, intorno alla metà degli anni sessanta, all'interno del gruppo dei paesi industrializzati si è determinata, per gli USA da un lato ed il resto degli industrializzati dall'altro, una inversione dell'andamento delle bilance correnti rispetto al periodo precedente (vedi figura 1). Allorché è apparso evidente che tale inversione non era un fatto congiunturale ma rifletteva una tendenza dell'economia statunitense a perdere competitività sul mercato internazionale, soprattutto nel settore dei manufatti a basso contenuto tecnologico, nei confronti degli altri paesi industrializzati, il dollaro è entrato nella cosiddetta « zona di crisi ».

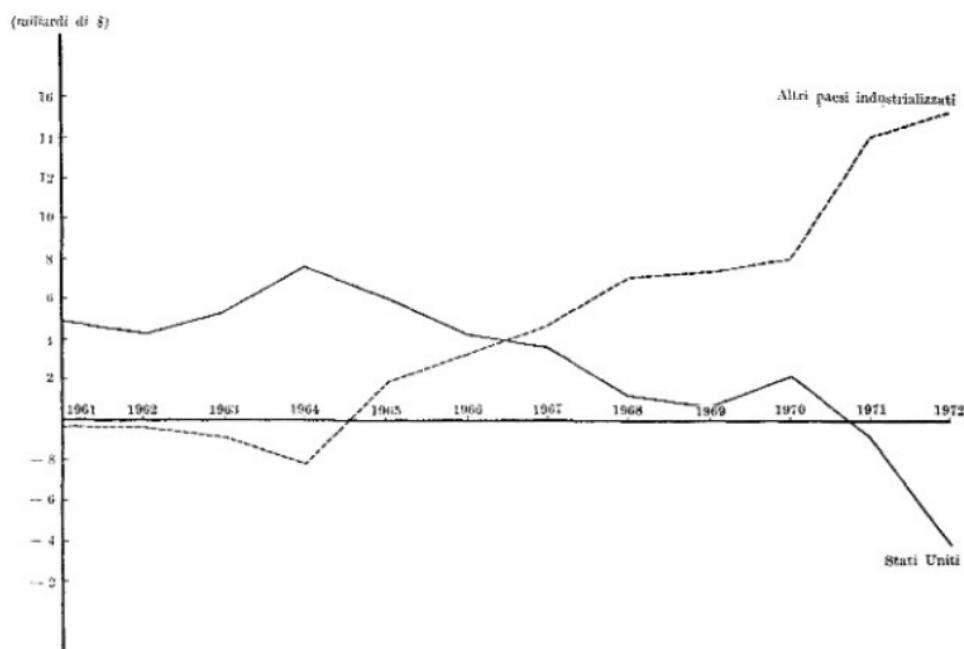


FIG. 1. - Bilancia corrente

I primi effetti della crisi del dollaro si sono manifestati in mutamenti nella composizione per valute del portafoglio estero degli operatori privati. Si è cercato, cioè, di tramutare parte

delle attività in dollari in attività in marchi tedeschi, franchi svizzeri, yen giapponesi e, in un certo periodo, in franchi francesi. Ne sono derivati ingenti movimenti di capitali e pressioni speculative al rialzo per tali monete. Allorché, successivamente, all'inizio del 1971 la bilancia corrente degli Stati Uniti è peggiorata ulteriormente e gli stessi cittadini americani hanno mostrato, con una esportazione di fondi che ha toccato i 10 miliardi di dollari nel giro di un semestre, di non nutrire più fiducia nella stabilità internazionale della propria moneta, la crisi del dollaro si è trasformata in una crisi di credibilità della stabilità dell'intera sovrastruttura finanziaria del sistema dei pagamenti internazionali. Nella stessa direzione di ridurre il rapporto desiderato tra ricchezza finanziaria e ricchezza reale hanno contemporaneamente agito sia le attese di inflazione che il livello dei tassi d'interesse nominali. Dalla seconda metà degli anni sessanta, i tassi interni di inflazione nei maggiori paesi industrializzati erano andati aumentando, accompagnandosi a situazioni sempre più tese sul mercato del lavoro. Da ciò sorgeva, all'inizio degli anni settanta, un clima favorevole a previsioni più pessimistiche per il futuro, alimentate particolarmente dalla circostanza che nel periodo 1965-70 gli Stati Uniti, che nel passato avevano svolto un ruolo calmieratore nei confronti dell'inflazione mondiale, avevano avuto un aumento dei prezzi (4,1 in media) in linea con la media dei paesi industrializzati. Quanto ai tassi d'interesse, ad una sostanziale stabilità dei tassi a lunga si è accompagnata, dal 1969 al 1972, una continua caduta di quelli a breve, riflessa fedelmente dall'andamento del tasso a tre mesi dell'euromercato, sceso dal 9,6 a 5,5 per cento. Anche estrapolando semplicemente il tasso d'inflazione sperimentato dal 1970 al 1972 e prescindendo dai rischi di svalutazione del dollaro, il rendimento reale delle attività finanziarie a breve era dunque negativo.

Si è determinata quindi una tendenza a trasformare in merci immagazzinabili le attività nette sull'estero.

I primi operatori a muoversi in questa direzione sono stati i giapponesi, che nel 1972 hanno letteralmente fatto incetta di lana sui mercati internazionali, spingendone così il prezzo a livelli impensati. Questa tendenza si è poi generalizzata, ed ha investito tutti i mercati delle materie prime. Assistiamo così, tra il 1971 e il 1972, in una fase congiunturale di ripresa ma

certamente a livelli di attività ancora bassi, ad una forte impennata degli indici delle borse merci internazionali. L'indice dei prezzi ingrosso dell'Economist registra, tra la fine del 1971 e l'ottobre del 1972, un aumento dell'indice generale da 86,7 a 127,3 (base 1970 = 100); di quello degli alimentari da 90,3 a 136,1; delle fibre da 101,8 a 186,8; dei metalli da 72,8 a 82,1. Come normalmente accade in presenza di spinte inflazionistiche così generalizzate, forti tendenze speculative si sono successivamente innestate sui mercati in ascesa, sia sul pronti che sul termine; intanto, la sopravvenuta fase ciclica espansiva alimentava ulteriormente la domanda di risorse legata al livello di effettiva produzione. Ne risultava, fra l'ottobre 1972 e la fine del 1973, un raddoppio dei prezzi ingrosso: l'indice generale saliva a 242,6; quello delle fibre a 325,2; quello dei metalli a 167,4.

Non è in realtà corretto accumunare indistintamente in un'unica spiegazione l'andamento dei prezzi di una classe di merci così ampia com'è quella dei beni primari. Bisogna tener conto, infatti, che su alcune merci, particolarmente sui prodotti agricoli, si sono manifestate nel 1972 carenze di offerta legate non solo all'andamento dei raccolti, ma anche alle politiche di riduzione degli stocks decise nei maggiori paesi esportatori nella seconda metà degli anni sessanta, in seguito ai prolungati eccessi di offerta e di aumento delle scorte avutisi in quel periodo (12). Non ritengo, tuttavia, che fenomeni di questo tipo possano oscurare la spiegazione dell'inflazione sopra avanzata. Mi è di conforto la posizione assunta al riguardo da Sir Alec Cairncross secondo il quale « ... it is difficult to ascribe so universal and pronounced a boom in commodity prices, comparable only with the booms of wartime and post-war years, to a succession of accidental disturbances to the supply of individual commodities. It is obvious that demand has played the major part » (13).

Conformemente all'ascesa dei prezzi ingrosso sui mercati internazionali, sia pure con minor dinamismo rispetto alla sensibilità di questi ultimi alle spinte speculative, si sono mossi i prezzi all'esportazione nel periodo 1971-73 (vedi Tav. 9). I prezzi dei beni primari, che come si è visto erano rimasti stazionari dal

(12) Cfr., al riguardo, T. JOSLING and S. HARRIS, *The Revolution in World Commodity Markets*, in «The Round Table», April 1974.

(13) A. CAIRNCROSS, *The World Commodity Boom and its Implications*, in «The Time», 8 luglio 1974.

1955 al 1970, sono aumentati dell'80 per cento in meno di tre anni. Ne è derivato un rovesciamento del trend decrescente delle ragioni di scambio tra beni primari e beni manufatti, dal momento che i prezzi di questi ultimi sono aumentati solo del 30 per cento tra il 1970 e il 1973.

PREZZI MONDIALI ALL'ESPORTAZIONE
(1963 = 100)

TAVOLA 9

Classi di merci	1968	1969	1970	1971	1972	1973
<i>Beni primari</i>	100	104	108	115	130	186
Alimentari	100	104	112	117	131	194
di cui:						
grano	97	99	90	96	110	211
riso	127	113	100	97	108	188
carne	120	129	148	186	226	325
burro	81	80	89	106	118	108
zucchero	56	66	68	75	97	127
Agricoli non alimentari	96	101	97	102	119	181
di cui:						
cotone	102	98	103	113	142	181
lana	74	73	63	57	88	184
gomma	73	96	77	62	63	123
legname	114	121	117	133	155	220
Minerali	102	104	111	127	141	180
di cui:						
non ferrosi	124	137	149	151	159	208
ferrosi	94	92	97	103	111	116
petrolio	100	100	100	118	135	181
carbone	100	108	141	164	171	214
<i>Manufatti</i>	107	110	117	124	134	155

Fonte: UNCTAD, *Monthly Commodity Price Bulletin*.

L'effetto di questo mutamento del rapporto di scambio tra beni primari e beni manufatti non è si è però tanto manifestato sullo squilibrio di parte corrente tra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati, quanto sullo squilibrio della bilancia corrente all'interno di questo secondo gruppo. Ciò per due ordini di motivi. In primo luogo perché l'aumento dei prezzi dei beni

primari ha favorito taluni paesi all'interno del Gruppo I, tra cui soprattutto gli Stati Uniti, il cui saldo corrente, grazie anche all'effetto della seconda svalutazione del dollaro all'inizio del 1973, è passato da un deficit di 8,3 miliardi di dollari nel 1972 ad un surplus di 3 miliardi nel 1973; questo fatto, unitamente al forte peggioramento della bilancia corrente del Giappone, dell'Italia e del Regno Unito, ha ristabilito, all'interno dei paesi industrializzati, la situazione prevalente fino al 1965, riabilitando la posizione del dollaro come moneta internazionale. In secondo luogo, perché l'aumento dei ricavi che i paesi in via di sviluppo hanno realizzato dall'esportazione di beni primari si è tradotto, in gran parte, in un aumento delle loro importazioni dai paesi industrializzati. La bilancia corrente del complesso dei paesi dell'O.C.D.E. si è così chiusa, nel 1973, con un saldo positivo di 4,5 miliardi di dollari, uguale a quello del 1972.

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 il prezzo del petrolio si è quadruplicato. Gli effetti di tale aumento sul tasso d'inflazione interna sia dei paesi industrializzati che dei paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio è un fenomeno che stiamo vivendo, per cui non mi soffermerò a descriverlo. Come non mi soffermerò a descrivere l'effetto depressivo che tale aumento ha avuto sull'andamento del ciclo mondiale, il cui punto di svolta superiore è ormai opinione diffusa situarsi tra il terzo e quarto trimestre del 1972 (14). Il motivo per cui mi sembra opportuno isolare l'aumento del prezzo del petrolio all'interno del fenomeno più ampio dell'aumento dei prezzi dei beni primari non è tanto l'ordine di grandezza dell'aumento stesso quanto la spiegazione che sembra scaturirne nell'ambito del presente schema interpretativo dell'inflazione mondiale. I paesi produttori di petrolio hanno aumentato il prezzo del greggio in concomitanza con la ripresa del conflitto arabo-israeliano, e ciò, unitamente al ricorso all'embargo come strumento di pressione politica verso i paesi occidentali, sembra suggerire una spiegazione puramente *esogena* della nuova strategia del prezzo del petrolio. In realtà, pur riconoscendo il peso che il clima generale dei rapporti tra paesi arabi e mondo occidentale può avere avuto sulla scelta di tale strategia, è difficile non riconoscere il suo carattere *endogeno* rispetto al mutamento del rapporto di scambio tra beni primari

(14) Cfr. O.E.C.D., *Economic Outlook*, July 1974.

e manufatti. Si è visto come l'andamento sfavorevole di tale rapporto nei confronti dei beni primari fino al 1970 si sia accompagnato ad un andamento ancor più sfavorevole per il petrolio. Ora, questa erosione continua del potere d'acquisto delle esportazioni di greggio si è trasformata, nel 1971-73, in una forte caduta in presenza dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime, di cui i produttori di petrolio del Medio Oriente sono largamente tributari verso l'estero. Questa situazione, aggravata dall'aumento dei prezzi all'importazione di manufatti e dalla ragionevole aspettativa di loro ulteriori aumenti dato il tentativo dei paesi industrializzati di trasferire sui prezzi il maggior costo delle materie prime, deve aver suggerito ai paesi petroliferi una strategia di difesa del potere d'acquisto delle loro esportazioni.

Di fatto, l'aumento del prezzo del petrolio è andato ben al di là dell'aumento del prezzo degli altri beni primari e di quanto sarebbe stato necessario per garantire l'equilibrio della bilancia corrente dei paesi produttori. Bisogna ammettere, a questo riguardo, che è difficile individuare esattamente, nei loro aspetti quantitativi, le linee della strategia di prezzo adottata da questi paesi, dato che non conosciamo né gli obiettivi che essi si propongono né l'ampiezza del loro orizzonte temporale. Tuttavia, una volta accettato il carattere endogeno della loro decisione di fondo, non è difficile dar conto della diversità di comportamento del prezzo del petrolio rispetto ai prezzi degli altri beni primari. Due punti sono rilevanti a questo proposito. Innanzi tutto, i paesi arabi, da cui proviene gran parte dell'esportazione mondiale di petrolio, vedono concentrata in questo bene la quasi totalità delle loro vendite all'estero (15); in secondo luogo, la struttura del mercato fortemente oligopolistica ha facilitato la formazione di un cartello tra i produttori. Questi due fattori fanno sì che il meccanismo di determinazione del prezzo del petrolio sia strutturalmente diverso da quello degli altri beni primari (anche se i mercati di questi ultimi non sono certo perfettamente concorrenziali), e spiegano perché il prezzo del petrolio non è caduto quando, invece, dalla primavera del 1974, i

(5) L'indice di concentrazione delle esportazioni elaborato da Hirschmann, normalizzato in modo da variare da 0 a 1 (massima concentrazione), era nel 1968 pari a 0,999 per la Libia, 0,782 per l'Iran, 0,860 per l'Arabia Saudita, 0,955 per l'Iraq (cfr. O.N.U., *Handbook of International Trade*, op. cit., tav. 4.10).

prezzi delle materie prime hanno ceduto notevolmente nel nuovo clima recessivo della congiuntura internazionale.

La conclusione di questa analisi scaturisce, in un certo senso, dalla sua premessa. Se è vero che l'inflazione degli anni settanta trova origine in un potenziale inflazionistico accumulatosi nel sistema monetario internazionale a causa del suo squilibrio di lungo periodo, il problema fondamentale da risolvere è quello della determinazione di un sistema di rapporti di scambio coerente con un nuovo sviluppo equilibrato dei flussi di merci e servizi. Non è pensabile, in altri termini, il persistere nel tempo di un sistema internazionale in cui alcuni paesi esportano costantemente risorse reali accumulando ricchezza finanziaria, perché ciò finisce per innescare, prima o poi, un processo di riaggiustamento la cui velocità, essendo a priori indeterminata, può indurre spinte inflazionistiche incontrollabili. Né si può essere certi, come l'esperienza che stiamo vivendo dimostra, che un tale processo di aggiustamento conduca di per sé ad un assetto più equilibrato degli scambi mondiali.